

La morte come pena

di Gianpiero Magnani

Quarantamila morti in dieci anni: è questo il tragico bilancio delle esecuzioni capitali nel mondo nell'ultimo decennio. La più importante organizzazione internazionale che si batte per l'abolizione della pena di morte, Amnesty International, ci segnala che nel 1989 i Paesi che avevano applicato la pena capitale erano 99, con oltre 2.000 esecuzioni: circa 1.300 solo in Iran, oltre 300 in Cina, 52 in Sudafrica, 16 negli Stati Uniti, un numero imprecisato in Iraq, e via dicendo.

Cadono i muri, si aprono nuove frontiere di solidarietà e di cooperazione internazionale, ma l'abolizione completa della pena di morte sembra, a tutt'oggi, una chimera irraggiungibile: sono 37 i Paesi che, in tutto il mondo, hanno abolito la pena capitale per tutti i reati; 120 sono quelli che la mantengono e la applicano, 17 quelli che, pur avendola abolita per reati comuni in tempo di pace, la mantengono in circostanze eccezionali (legge militare in tempo di guerra). Fra questi ultimi Paesi si colloca anche l'Italia, che pur avendo il primato storico dell'abolizione della pena di morte (la legge toscana nel 1786, poi ancora l'abolizione della pena capitale nell'Italia unita nel 1889 col codice penale Zanardelli), stenta a collocarsi definitivamente fra la minoranza degli abolizionisti totali.

Dal punto di vista storico, stiamo indubbiamente attraversando una fase favorevole all'abolizione della pena di morte: dal 1975 sono oltre venti i Paesi che hanno abolito la pena capitale, 15 dei quali per tutti i reati: ciò significa che una metà circa degli abolizionisti totali sono anche abolizionisti recenti. Non è possibile, tuttavia, interpretare questa fase favorevole alla stregua di un processo irreversibile, non possiamo essere certi che l'incremento dei Paesi abolizionisti continuerà a prodursi, nè che l'utopia di una completa abolizione della pena di morte nel mondo possa tramutarsi, in un futuro prossimo, in realtà.

Ma per quale ragione la coscienza civile respinge la pena capitale come forma di punizione? Non vi è, in realtà, una sola ragione, ve ne sono diverse; la pena di morte è una forma di punizione inefficace, inutile, degradante, crudele, disumana. Le diverse ragioni a

favore della sua abolizione sono state sintetizzate da Amnesty International nella dichiarazione di Stoccolma del dicembre 1977, di cui riportiamo alcuni passi significativi:

- la pena di morte è usata spesso come strumento di repressione contro i movimenti di opposizione e i gruppi razziali, etnici, religiosi ed emarginati.
- L'esecuzione capitale è un atto di violenza e la violenza tende a provocare violenza.
- Decretare ed infliggere la pena capitale abbruttisce tutti coloro che sono coinvolti nelle procedure.
- La pena di morte non ha mai mostrato di avere uno specifico effetto deterrente.
- La pena di morte sta sempre più assumendo la forma di sparizioni inspiegate, esecuzioni extragiudiziarie e omicidi politici.
- L'esecuzione capitale è irrevocabile e può essere inflitta a un innocente."

A queste ragioni se ne aggiunge una ulteriore: la pena di morte, come condanna ufficiale, viene comminata ed eseguita da istituzioni di Stati sovrani; ma lo Stato sovrano, se è autenticamente sovrano, dispone di ben altri mezzi per far rispettare le proprie leggi, e non ha bisogno di uccidere individui per insegnare ad altri individui che non bisogna uccidere (o che non bisogna rubare o, il più delle volte, che non bisogna opporsi politicamente allo Stato sovrano stesso).

Norberto Bobbio, nel suo saggio "Contro la pena di morte" (edizioni Amnesty International, Roma 1981), parla di diverse concezioni dello Stato, da cui derivano posizioni differenti pro o contro la pena capitale: la posizione estrema, estremamente favorevole all'uso (e all'abuso) della pena di morte, è rappresentata dalla concezione organica, secondo la quale lo Stato è più importante degli individui, il tutto viene prima delle parti, il "sistema" vale più delle persone che lo compongono. Secondo tale concezione, dello Stato "irresistibile", autoritario e totalitario, la pena di morte è uno strumento essenziale, indispensabile affinché il "sistema" trionfi sugli individui: la storia dell'umanità è intrisa di esempi di utilizzo delle esecuzioni capitali per scopi essenzialmente politici, prima e dopo Tommaso

d'Aquino (che ben sintetizza, secondo Bobbio, la concezione organica dello Stato, un grande corpo vivente la cui salute complessiva può giustificare l'asportazione di un suo membro). In tempi recenti, la tragedia cambogiana, l'ideologia dei "Khmer rossi", è forse l'esempio più agghiacciante di abuso della pena di morte al servizio dello Stato organico, che però non costituisce, purtroppo, un caso isolato.

Una concezione totalmente diversa dello Stato, quella individualista, liberaldemocratica e occidentale, potrebbe essere più favorevole all'abolizione della pena capitale. Eppure, nel tradurre gli ideali in fatti, troviamo eccezioni degne di rilievo anche in questa concezione, prima fra tutte la situazione reale negli Stati Uniti, dove la pena di morte è in vigore in 36 stati e viene impiegata con pesanti discriminazioni di tipo razziale, senza eccezione alcuna per minorenni o malati di mente. A metà del 1989, vi erano oltre 2.200 prigionieri in attesa di esecuzione nei famigerati "bracci della morte" (autentici strumenti di tortura psicologica, giacché l'esecuzione può apparire imminente ed essere, invece, procrastinata nel tempo, anche per lunghi periodi), 28 dei quali erano minorenni ai tempi del reato.

Se negli Stati Uniti si muore prevalentemente per aver ucciso (anche se vi sono stati casi di errori giudiziari o di palese iniquità della pena), non sempre la condanna a morte viene pronunciata per reati di questo tipo; in

Cina, in tempi recenti, denuncia Amnesty International, vi sono state esecuzioni "per aver formato una "società" segreta reazionaria o per sfruttamento di superstizioni feudali. Tre persone sono state uccise dopo essere state riconosciute colpevoli d'aver organizzato feste e balli con riti sessuali."

Nella maggior parte dei casi, tuttavia, la pena di morte viene impiegata come strumento di repressione politica: esecuzioni capitali giudiziali ed extra-giudiziali si confondono in buona parte dei regimi autoritari esistenti sul pianeta. La lotta contro la pena di morte, in tutti questi casi, non è solo una lotta per la vita, ma anche una lotta per la libertà.

L'atteggiamento della comunità internazionale, degli organismi internazionali, è tuttavia sostanzialmente abolizionista, tant'è che diverse convenzioni sono state stipulate fra gli Stati (europei in particolare) per giungere ad una progressiva eliminazione della pena capitale. La questione dell'abolizione della pena di morte, sostiene Bobbio, è un segnale inequivocabile di progresso civile, un esempio di istituzione ritenuta prima necessaria, ma destinata poi a tramutarsi in ingiustizia universalmente riconosciuta e condannata: questo pare essere il destino della pena capitale, benchè a nessuno sia dato oggi dire quando esso possa compiersi in via definitiva e irreversibile, la sola via realmente progressiva per la pena di morte e per le sue conseguenze.



Combat de Gilgamesh contre un tareau; empreinte d'un cylindre akkadien, milieu du III^e millénaire av. J.-C., Musée du Louvre